



CONFERENZE

Howard Burns
e gli architetti
nella storia

■ Domani, mercoledì 15 marzo, alle ore 18.30 nella Hall del LAC, la ProMuseum Associazione degli Amici Sostenitori del Museo d'Arte della Svizzera Italiana (MASI), propone una conferenza aperta al pubblico con il prof. Howard Burns (nella foto), storico dell'architettura e grande esperto del Rinascimento, dal titolo al volto di una nuova professione: ribattiti gli architetti tra il Quattrocento e il Settecento. Al termine della

presentazione il prof. Burns dialogherà con l'architetto e vicedirettore dell'Archivio del Moderno Niccolò Favone. Vari ritratti di maestri che guidarono la costruzione di imponenti chiese si trovano già in alcuni monumenti funerari tardo-medievali ai nord delle Alpi. In Italia invece il ritratto dell'architetto appare solo dopo la diffusione del ritratto dipinto nel Quattrocento. Il desiderio di ritrarre architetti si collega anche con la nuo-

va visione vitruviana e albertiana dell'architetto: un professionista che lavora con la mente e non con le mani. La ProMuseum, Associazione degli Amici Sostenitori del Museo d'Arte della Svizzera Italiana ha gli obiettivi quello di coinvolgere un pubblico più vasto e in parte con interessi diversi, che non necessariamente frequentano il Museo, per rafforzare nei cittadini il senso di appartenenza del museo.

CULTURA

Letteratura

Irs Widmer e le disillusioni del Novecento

Esce anche in italiano «Il libro di mio padre», romanzo chiave dello scrittore svizzero

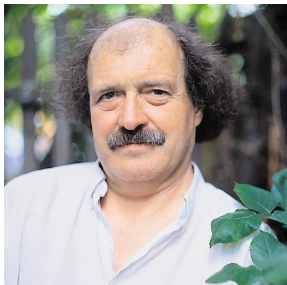
NATASCIA FIORETTI

■ Leggetelo, leggetelo, leggetelo. Non una, ma due, tre volte almeno e non smetterete di ridere, emozionarvi, riflettere. Questo è il messaggio più importante che sento dai libri, cari lettori, perché il libro di mio padre di Irs Widmer è un tale tripudio di colori e di umanità, che è un peccato fermarsi ad assaggiarlo tra le righe di una recensione. Non fate come il critico letterario Massimo Ranicki che lodando il lavoro dello scrittore svizzero nel suo programma «Das literarische Quartett», correva l'anno 1992, disse: «mi piangio di non avere letto prima qualcosa di Irs Widmer» per poi annoiarsi, in seguito, tra i maggiori scrittori della letteratura mondiale. Edito da Keller e tradotto da Roberto Gado, questo romanzo conferma la statura letteraria dello scrittore basilese che nel suo omaggio tragicomico, a tratti grottesco, a tratti sublime, al padre, tra realtà e immaginazione molto ci dice anche su se stesso, di sua madre Clara Molinari e della Svizzera del Novecento. Anzi, il romanzo racconta è talmente accorto, pieno di passione, rabbia e amore per la vita, che la lingua e letteratura che a tratti, trasportati dalla scrittura e dalle descrizioni che paiono oniriche allucinazioni ancorate a radici di verità, si ha il dubbio se si sta parlando di Walter, il padre di Urs, il figlio. Certo è che il racconto avviene a più livelli e significati. Al di là del personaggio e delle sue vicende personali, emerge chiara l'intenzione di restituire l'atmosfera e la realtà sociale, politica e culturale di un'epoca. È a questo proposito mi sono tornate in mente le parole del germanista e scrittore Peter von Matt quando di recente, in un'intervista, a proposito della velocità con la quale oggi tutto avviene e del forte senso di precarietà che avvertiamo, ha relativizzato tutto ricordando quanto il cambiamento tecnologico e la condizione umana fossero ancora più rapidi, precari e incerti nella prima metà del Novecento e, in particolare, a cavallo delle due guerre. «Se pensiamo a cosa accade allora, oggi in confronto

viviamo in un tempo lento». Così da una generazione all'altra, da quella del padre di Walter fino al figlio Urs, i cambiamenti sono stati enormi e se Walter Widmer per seppellire sui padre fece ritorno al paese d'origine in treno per poi trasportare la bara stando in piedi nel vago bagaglio Urs, quando alla morte del padre come lo stesso viaggio, lo fa a bordo di una due cavalli decente. Non solo, una volta sul posto, gli dicono che le bare che un tempo si usava costruire alla nascita di un bambino per poi conservare in buon ordine davanti a casa non c'erano più. Dopo la guerra erano state raccolte e fatte a pezzi per trasformarle in legna da ardere.

Critico per passione

Ma chi era Walter Widmer? Nato il 3 aprile del 1903 fu docente al liceo, critico letterario e traduttore. In particolare, e rimproverato dalla sua amata lingua francese verso il tedesco, tradusse i grandi romanzi onorati di Balzac, Henri Stendhal, Francois Villon e Emile Zola. Epica la scena in cui, curvo sulla sua scrivania e seduto sulla sua solita sedia nera come se la sedia fossero venuti al mondo insieme», Walter Widmer è alla disperata ricerca della traduzione di «partir è un po' morire». La soluzione gliela offre Hildegarde, l'amica di famiglia in procinto di partire per sempre. Lui, assorto nella sua traduzione non si accorge di nulla e si lieve-lievemente per l'ultima volta accanto con in mano le ultime cose da portar via, al volo, gli grida la soluzione perfetta «partir è un po' morire». Il settimanale *Die Zeit*, sul quale Walter Widmer scriveva regolarmente, all'indomani della sua morte, il 18 giugno 1965, scrisse «poteva infortunarsi così tanto che volavano i cocci ma anche attenti e lieve-lievemente mettere in luce ciò che era sconosciuto o incompreso. Indeciso, disinteressato e noioso invece non lo fu mai. La critica per lui non era un impiego ma una passione». E se qui si riferisce a Walter Widmer come a critico e traduttore, c'è chi come Dieter Imboden, suo allievo, su *Journal 21* lo



BASILESE Urs Widmer (1938-2014) fu anche apprezzato traduttore.

(Foto Keystone)

ha ricordato come un professore contemporaneo ma efficace. «Nell'ambiente scolastico Walter Widmer non potrebbe sopravvivere neanche un giorno. A me però, allora, ha aperto le porte della letteratura universale e la curiosità di quelli belli e quelli amari. Lo spiega bene Roberto Gado, già traduttore di *Il sifone blu* «in questo romanzo emerge il grande rispetto del figlio per il padre ma anche tutto il timore che questo ha comportato. Non per nulla il figlio comincia a scrivere simbolicamente nel romanzo, e di fatto accade così anche nella vita dello scrittore, solo quando il papà muore. In un certo senso per lui è come liberarsi di un peso, di una grande eredità ma al tempo stesso anche l'occasione, e questa è la parte più delicata, di dare sfogo ad una sorta di collera, di rabbia, di risentimento dei bambi-

che gli occhi e il cuore di un figlio per il padre raccontano ogni cosa con una sensibilità e una introspezione più profonda, attraverso un condone invisibile in cui scorrono e riecheggiano i ricordi, di quelli belli e quelli amari. Lo spiega bene Roberto Gado, già traduttore di *Il sifone blu* «in questo romanzo emerge il grande rispetto del figlio per il padre ma anche tutto il timore che questo ha comportato. Non per nulla il figlio comincia a scrivere simbolicamente nel romanzo, e di fatto accade così anche nella vita dello scrittore, solo quando il papà muore. In un certo senso per lui è come liberarsi di un peso, di una grande eredità ma al tempo stesso anche l'occasione, e questa è la parte più delicata, di dare sfogo ad una sorta di collera, di rabbia, di risentimento dei bambi-

no trascurato dal padre rispetto al lavoro, alla cultura, alla letteratura che poi, paradossalmente, diventeranno anche la vocazione del figlio».

Una vita iniziata

Alla fine, quello che la scrittura del libro bianco con la copertina in pelle nera sta a simboleggiare, è la ricerca della vita che porta alla conoscenza di se stesso, una vita iniziata, e qui emerge forte un parallelo con le opere esoteriche di Goethe, che grazie a questo romanzo e alla rielaborazione dei ricordi, padre e figlio percorrono insieme. È tra le tante immagini che Urs Widmer ci consegna del passato di suo padre, c'è senz'altro quella della fine della guerra e del ritrovato in giardino di tutti gli amici e di tutti gli artisti con i quali il comunista, fumatore, collettivo, umano, generoso e colto Walter Widmer ha fatto un pezzo di strada: «Sotto il noce venivano a sedersi degli uomini, tutti diversi eppure tutti simili. Arrivano l'uno dopo l'altro, talvolta anche a gruppetti, si sistemavano sulle sedie da giardino, seguivano le noci e bevevano il vino piombosamente d'alto di chiara, che si gustava di nuovo portare oltrefrontiere. Erano tutti giovani, prevalentemente tutti dalla Germania e, nelle loro borse di pelle, avevano tutti un manoscritto di un romanzo incompleto o qualche poesia. Uno era un editore che, benché fosse senza casa editrice, senza soldi e senza libri, si vantava di aver già fatto un contratto per le opere di cui si parlava in giardino. Anche lui era magro, quasi scarso, fiamma con gesti nervosi, aveva la faccia buca, i capelli arruffati, i pantaloni non stirati e il scarpe bucate. Sia lui che gli altri ridevano tanto, con gli occhi seri. Erano sopravvissuti alla guerra (tra loro c'era anche neanche una donna) e adesso bisognava cambiare tutto».



URS WIDMER

IL LIBRO DI MIO PADRE
Traduzione di Roberto Gado
KELLER, pagg. 224, € 15,50

PLURLINGUA ■ LORENZO TOMASIN

BERNA CHIAMA, L'ITALIANISTICA SVIZZERA RISPONDE

È stata un'ottima idea quella di far incontrare, la settimana scorsa (cfr. CdT 7 marzo) a Berna e Palazzo Federale, i politici e il pubblico italiano che hanno a cuore l'Italofonia svizzera. I professori universitari svizzeri di Letteratura e di Linguistica Italiana.

Non l'ho sentita distribuire perché, pur avendo partecipato all'incontro, non l'ho né pensato né organizzato in: l'invito, in effetti, è partito dai politici, e in particolare dall'intergruppo parlamentare Italiano che coordinato per l'occasione da Silvia Semadeni e Ignazio Cassis, ha chiamato a raccolta i titolari delle cattedre di italianistica distribuite nelle nove università del Paese nelle qua-

li il si suona. Da Zurigo a Lugano, da Friburgo a Losanna, da San Gallo a Ginevra e da Basilea a Berna, l'insegnamento dell'italianistica si riduce a un pubblico italiano che, pur essendo minoritario rispetto a quello di altre grandi città di cultura, non lo è affatto se rapportato al peso che l'italiano ha a livello nazionale, né se confrontato con i numeri del Paesi vicini, Italia compresa. Anzi: l'ambiente universitario è forse quello in cui si mostra con maggiore chiarezza una tenerezza propria dell'italiano elvico. È la spinta a uscire dai propri confini «naturali», cioè dalla regione linguistica ticinese-grigionese; per afferdersi con una nobiltà su tutto il

territorio nazionale, con particolare predilezione per le aree urbane e per quelle di maggiore vivacità economica e culturale. Lingua-laboratorio. La chi è chiamata il direttore dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Bruno Moretti, l'italiano e nella Svizzera oggi in lingua nazionale che più si proietta al di fuori del proprio alveo regionale, col risultato che la maggioranza di coloro che la dichiarano tra le loro lingue principali è costituita statisticamente da cittadini svizzeri non residenti nel Ticino. È quanto emerge da un volume recente (Le lingue in Svizzera. Analisi dei dati delle Rilevazioni strutturali 2010-12. Helbing, 2016) che conferma sul pia-

no demografico e sociologico quello che appare come un'evidenza sul piano del paesaggio accademico. L'italianistica, i cui numeri e i cui risultati sono stati presentati a Berna da una densa relazione della ricercatrice italiana Crivelli, ordinaria di Letteratura italiana a Zurigo, vive e prospera nell'università svizzera in una rete ampia e complessa, diffusa su tutto il territorio e in tutte le regioni linguistiche. Una simile, positiva immagine di vitalità è bilanciata da un problema che ancora si fa grave: l'italiano, lingua minoritaria fuori dal Ticino, rischia costantemente di subire tagli e menomazioni in sistemi universitari ancorati ai Cantoni, che spesso non sono dispo-

sti a farsi carico di una cultura e di una lingua sentite semplicemente come esterne nella Svizzera tedesca e francese, sempre più localmente monolingua; o addirittura sentite come un problema che, a voler nell'inglese lo strumento capace di risolvere ogni problema. Basta conoscere la storia e la cultura svizzera, beninteso, che quest'anno volga restare il presidio culturale dell'unico Paese d'Europa a riconoscere nel suo plurilinguismo una risorsa di compattezza anziché un fattore di disaggregazione.